VERSO SUD. America latina fra cinema e fumetti. Dal festival di Trieste a «Lucca '95»

Fragole e favelas Le vite spezzate dei campesinos

Si è conclusa a Trieste la X edizione del festival cinematografico latinoamericano. La giuria, presieduta da Julio Garcia Espinosa (allievo di Zavattini) ha premiato l'argentino *Casas de fuegos* di Juan Baptista Stagnaro, ricostruzione della vita del dottor Salvador Mazza, che negli 30 si dedicò alla cura di una malattia molto diffusa tra i poveri contadini. La rassegna ha rivelato ricchezza e originalità di una cinematografia sempre più interessante.

GIANNI MINÀ

■ «Finché esisteranno buoni film nel mondo, anche se pochi, bisognerà lottare per garantire che arrivino ovunque, per non continuare a confondere la fama con il talento. Bisogna lottare contro tutta la mediocrità che ci vogliono imporre, e le nuove tecnologie devono essere al servizio dell'arte, e non al contrario». Julio Garcia Espinosa, antico allievo di Zavattini al quale, con Gabriel Garcia Marquez, Fernando Birri e «Titon» Gutierrez Alea (il regista di *Fragola e cioccolato*) ha dedicato la Scuola di cinema più importante dell'America Latina, quella dell'Avana, affermava questo concetto poco prima della premiazione del X Festival cinematografico latinoamericano a Trieste. Festival del quale era stato presidente della giuria, premiando il film argentino *Casas de fuegos*. «Bisogna lottare per trasformare il pubblico in popolo, non il popolo in pubblico», aggiungeva Garcia Espinosa; e non per spirito di vecchio rivoluzionario cubano, ma perché confortato dal recente successo commerciale di molte opere latinoamericane nel mondo: da *Fragola e cioccolata*, candidato all'Oscar, a *Guantanamera*, presentato a Venezia e campione d'incassi in Spagna, al film venezuelano *Sicario* che, basato sulla sorte degli adolescenti killer in Colombia, ha vinto il premio della giuria al recente festival di Tokyo.

Non ha torto, dunque, Garcia Espinosa se si pensa che il dignitosissimo film sulla decomposizione etico-sociale della Colombia ha ottenuto a questo festival di Trieste solo una menzione, sacrificato dal film *16-0-60* dell'esordiente Vinicius Mainardi, un quarantenne che viene dalla pubblicità, ma che ha meritato il premio per la migliore regia per aver saputo usare nella sua parabola moderna un linguaggio innovativo e sarcastico: tanto nella tecnica, quanto nei dialoghi, per descrivere una società – quella brasiliana – dove le «vittime», i poveri, i miserabili commettono ormai gli stessi peccati e hanno gli stessi comportamenti cinici dei persecutori, di chi li tiranneggia, dei nuovi e dei vecchi ricchi.

Un imprenditore, consigliato dal suo avvocato cinicamente realista decide di far uccidere in carcere – dalla solita polizia corrotta – un ladro sorpreso in casa sua. Tutto questo per garantirsi, in futuro, una maggiore sicurezza. Ma in carcere, per sbaglio, viene soppresso un altro detenuto. L'uomo decide allora di dare un modesto aiuto alla moglie e ai tre figli dell'ucciso, nel frattempo sloggiati da una ruspa dalla loro *favela*, e se li porta in casa. L'arrivo di questo mini-universo del sottosviluppo genera un processo che finirà in un'atroce e grottesca tragedia. Al punto che la madre non cura il proprio figlio malato e lo lascia morire, per non sloggiare e assicurare quindi un tetto e il cibo a se stessa e agli altri figli.

«È la perversione sociale e politica dell'attuale società brasiliana», ha scritto il sociologo Betto de Souza, detto Betinho, fondatore del movimento contro la povertà e la violenza. «È un tema di indiscutibile attualità universale», ha suggerito invece la giuria. Oltretutto, *16-0-60* è un film che, per la sua fattura e il tono beffardo, farà molti soldi in molti mercati. La giuria, comunque, non se l'è sentita di dare il massimo premio a un'opera così anticonformista e ha preferito l'argentino *Case di fuoco* di Juan Baptista Stagnaro, raffinata ricostruzione della vita del dottor Salvador Mazza, un medico argentino che negli anni '30 si impegna nella ricerca su una malattia, la «Trysanosomiasis» (detta poi «malattia di Chagas») dovuta a un insetto che prospera nei poveri *ranchos* dei contadini e che dopo la puntura innesca un'irreversibile insufficienza cardiaca che porta alla morte. La lotta del dottor Mazza attaccava non solo i pregiudizi dei responsabili della sanità dell'epoca, ma anche i modelli socio-economici che già allora emarginavano la popolazione dei campi.

Ora, secondo la World Health Organization, soffrono di questa infermità quasi 20 milioni di latinoamericani; ma le carte e gli studi di Mazza, dopo le sue battaglie di allora sono andate quasi perdute. La ricostruzione di Stagnaro conferma la funzione incancellabile del cinema, capace di mettere in risalto realtà che il mondo, spesso, tenta di nascondere o dimenticare.

Il festival, che ha avuto una sezione video dove abbiamo visto uno stupendo reportage messicano intitolato *El efecto Tequila*, sulla crisi di questo paese dopo la rivolta del Chiapas, ha anche segnalato alcuni film di forte potere evocativo come *La linea paterna* dei messicani José Buil e Marisa Sistach, costruito su vecchi filmini girati dal nonno di Buil con una vecchia «Pathé 9.5» degli anni '30; o come *Linda Sara* del portoricano Jacobo Morales che, nelle comunità «latine» degli Usa, sta rivaleggiando in incassi con il cinema di Hollywood.

Un bel festival, quello di Trieste, realizzato da Rodrigo Diaz e Massimo Forleo con una sessantina di milioni e quasi 40 film presentati (oltre a centinaia di documentari e video dedicati alla presenza del mondo cattolico in America Latina, da Rigoberta Menchù a monsignor Samuel Ruiz). A sorpresa, nei sette giorni del festival, sono brillate per la loro assenza tutte le autorità cittadine e regionali, anche quelle della nuova giunta di centro-sinistra della città. Tanto pubblico, pochi amministratori.

Una immagine tratta dal fumetto «La biografia autistica» di Jeorge Valdès

Strisce & cartoon prima e dopo Castro in mostra al Salone

I disegni della rivoluzione Da Cuba le «Historietas»

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

■ LUCCA. Si fa presto a dire fumetti e cartoni animati. Per farli, oltre alle idee e ai soldi, ci vogliono le materie prime: la carta e la pellicola. A Cuba di idee ce ne sono molte, di soldi molto pochi, di carta e di pellicola quasi niente. Niente materie prime per fabbricarle e pochi soldi per importarle; aggiungetoci blocchi commerciali e boicottaggi vari per un paese rivoluzionario a due passi dagli Usa, centro mondiale del capitalismo; aggiungetecci il crollo del blocco dei paesi comunisti, tradizionali sostenitori e partner commerciali dell'isola caraibica, e potrete capire come è andata a finire. Così il panorama della produzione a fumetti e quello del cinema d'animazione cubani, presentato a *Lucca '95* in una bella mostra e in una parallela rassegna cinematografica, curate con passione e competenza da Dario Mogno, a prima vista potrebbe persino deludere. Ma basta guardare più da vicino per scoprire una ricchezza sconosciuta.

«Allestire una mostra di fumetti cubani - ci racconta Dario Mogno, milanese e da sempre appassionato della realtà culturale e politica cubana - è una vera e propria impresa. A parte le difficoltà burocratiche per far arrivare i materiali, abbiamo dovuto rinunciare ad esporre tavole e disegni originali. Cuba non produce carta e quella poca che produce è di pessima qualità. Il clima umido, poi, praticamente distrugge in pochi anni qualsiasi cosa stampata e gli archivi sono pieni di originali ridotti in polvere». Con una paziente opera di fotocopiatura e, in qualche caso, di ricostruzione al computer, Mogno ha allestito una piccola ma esauriente mostra che ripercorre l'evoluzione delle *historietas* (si chiamano così i fumetti in spagnolo) dagli anni precedenti la rivoluzione fino alla costruzione di uno stile funzionale alla propaganda e ad alcuni timidi ma interessanti tentativi di sperimentazione. Oreste Suarez, ad esempio, da elettricista qual era si è inventato una professione di disegnatore di fumetti; e il suo stile realistico e molto accurato è piaciuto a Sergio Bonelli che gli ha fatto disegnare alcuni episodi (l'ultimo è in edicola proprio in questi giorni) della sua collana dedicata a *Mister No*.

Analogo il discorso per il cinema d'animazione: stesse difficoltà economiche e politiche, ingigantite dai costi di produzione. La rivoluzione porta con sé l'Icaic che sarebbe poi l'Istituto cubano dell'arte e dell'industria cinematografica. Sigla quanto mai appropriata, conferma Jorge Valdés, regista e animatore cubano, classe 1952: «Il cinema - ci spiega Valdés - è arte e industria e per farlo ci vogliono soldi e i soldi sono i dollari americani. Per lavorare - continua il regista cubano - dobbiamo rivolgerci a produttori stranieri che portano le materie prime e ci assicurano alcune fasi finali della lavorazione, come il missaggio sonoro, che da noi sarebbero impossibili».

La minirassegna presentata a Lucca comprendeva alcune decine di cortometraggi, molti dei quali firmati da un maestro dell'animazione cubana, Juan Padròn (che è anche un fine disegnatore di fumetti e autore di centinaia di manifesti cinematografici, anche questi esposti qui a Lucca). Stili formali tra i più diversi: da quelli ingenuamente realistici ad alcune sperimentazioni geometriche ed astratte. Un po' meno felici le sceneggiature e i contenuti che oscillano tra una didattica propagandistica e l'apologo storico-morale (ma quello che manca di più è il ritmo): per arrivare ai bozzetti della serie tv *Filminuto*, brevissime pillole di umorismo che sconfinano nella barzelletta. Ma si è vista anche una divertente riduzione in lungometraggio delle strisce di Quino, protagonista la mitica Mafalda, un tentativo abbastanza riuscito e firmato ancora una volta da Juan Padròn.